

## *I Have Longed to Move Away,* o del minimo accadere delle cose...

Gianna A. Mina  
Direttrice Museo Vincenzo Vela

Il primo contatto tra Lawrence Carroll e il Museo Vincenzo Vela avvenne nel 2012, casualmente, durante un soggiorno dell'artista in Ticino in occasione di una sua mostra.<sup>1</sup> L'artista manifestò subito un notevole interesse per ciò che aveva scoperto: le opere dello scultore naturalista; la materia che domina le collezioni, ovvero il gesso poroso e patinato; il lento processo di creazione di questi modelli originali finalizzati a un ulteriore stadio ancora, ossia l'opera definitiva in pietra o bronzo; la volontà di conservare ogni testimonianza del processo creativo (disegno, bozzetto, fotografia, modello); la stessa biografia di Vela (1820-1891), il suo peregrinare, per scelta o per costrizione, da luogo a luogo, accompagnato dal suo «fardello» di modelli, che saturavano dapprima i suoi svariati atelier, da ultimo la sua casa-museo. Si confermava, attraverso quella scoperta e quell'attrazione, un *leitmotiv* della poetica di Lawrence Carroll, quell'avvicinamento partecipe all'opera di un artista che lo ha preceduto nel tempo<sup>2</sup> e che, tanto quanto Carroll stesso, ha segnato una tappa nell'ampissimo flusso della cosiddetta «storia dell'arte». Dall'opera di Vela – riformatore in chiave naturalistica e politica sin dagli esordi – e dagli spazi luminosi e «domestici» della casa-museo, Carroll si è sentito affascinato a tal punto da immaginare la mostra antologica che in questi mesi presentiamo al pubblico con il titolo evocativo e programmatico *I Have Longed to Move Away*, una citazione da Dylan Thomas. Si tratta di un progetto sviluppato sul lungo periodo di quattro anni, facilitato da numerosi soggiorni *in residence* nella foresteria del museo, nel villaggio di Ligornetto, un luogo di confine e di passaggio appartato, che ben si addice alle predilezioni dell'artista; qui egli ha individuato un'ennesima, seppur solo temporanea casa (*home*)<sup>3</sup>, non tanto destinata alla produzione di opere, bensì alla ricomposizione puntigliosa del suo intero percorso artistico, dagli esordi ai nostri giorni, in una condizione speculare allo spazio espositivo stesso, che fu casa-atelier-museo di Vincenzo Vela.

Partendo da queste sintonie tra luogo e intenti, si è così concretizzata la prima mostra monografica che un museo svizzero abbia dedicato a questo importante artista, il quale da decenni ha individuato nell'Italia, a noi geograficamente e culturalmente vicina, la sua casa elettiva, ove curare il rapporto dialogico, molto presente anche negli ultimissimi lavori, con gli artisti del passato da lui particolarmente amati: Giotto, Giorgio Morandi, gli affreschi pompeiani. Ne è scaturita una mostra che intende dare ampio spazio alle trame centrali del lavoro di Carroll e agli echi presenti all'interno di una fertile produzione di oltre trentacinque anni. Se è vero che, citando l'artista, «ogni mostra offre l'opportunità di mostrare un altro aspetto del proprio lavoro»<sup>4</sup>, in questo caso la lunga gestazione del progetto ha permesso a Carroll di selezionare attentamente una



**ill. 1**  
Vincenzo Vela (1820-1891)  
**Monumento ad Antonio Allegri detto «Il Correggio»** (particolare), 1879-80  
Museo Vincenzo Vela



**ill. 2**  
Vincenzo Vela (1820-1891)  
**La preghiera del mattino** (particolare), 1846  
Museo Vincenzo Vela

settantina di opere, la maggior parte delle quali inedite o mai esposte prima. L'esposizione rende possibile l'integrazione di dipinti e disegni degli esordi, di prestiti provenienti da collezioni anche lontane, opere completate di recente, lavori che l'artista ha potuto «rivedere» dopo decenni di separazione, tasselli funzionali a convalidare una narrazione di rimandi e di echi, basati su atteggiamenti ripetutamente evocati oralmente dall'artista: e con ciò intendo la delicatezza (di approccio), la sensibilità (nei confronti del lavoro e del disegno), la vulnerabilità (della materia), l'intimità (tra l'artista e il suo *corpus*, il suo lavoro; tra lui e i suoi numerosi «luoghi della creazione»). Ciò che vediamo nelle sale del Museo Vincenzo Vela è il risultato di un'impegnativa ricerca forense da parte dell'artista negli archivi della memoria, del calcolatore, della schedatura fotografica, dell'emozione intima; una sorta di radiografia, o stratigrafia, o meglio ancora una sezione del proprio percorso. L'accesso esclusivo a tanti anni di attività («being an artist is selfish, but what a difficulty...!») è stata una caratteristica portante del divenire di questo progetto, reso possibile dalla speciale morfologia del luogo – un tempo esso stesso domestico, di lavoro e di esposizione in uno – e dalle condizioni di luce ottimali, che esaltano le numerose minute risonanze e consonanze, i rimandi sottili tra le opere, il raccoglimento che genera silenzio e stimola ciò che Carroll chiama, giustamente, «the responsibility of the viewer».

Risulta da tutto ciò una mostra concepita come un'opera d'arte a sé stante, composta con cura, in cui ogni sala-stanza riserva delle sorprese, ma al contempo conferma una scelta precedentemente operata o una posizione successiva nel tempo; una mostra che di sala in sala ospita, oltre al suo lavoro, l'artista stesso, come quando, bambino, egli aveva il permesso di dormire in ogni camera della sua casa. E poiché, sempre citando Carroll, l'atelier «is where you try to understand things» (dove la produzione del lavoro risponde alla vitalità delle domande), allora anche il nostro museo, trasformato a intermittenza regolare nell'atelier dell'artista, è diventato il luogo metaforico di un «minimo incedere», di una stanzialità negata. Per i prossimi cinque mesi la casa di Carroll sarà questo museo, un luogo dove la spazialità sobria del suo lavoro incontra la cornice ottocentesca della villa, che lo esalta, e dove la circolarità del percorso è anch'essa una metafora che allude alla pratica di Carroll di ripensare i suoi lavori, anche dopo averli terminati, in un «ritornare variando» di derivazione poetica.

Affascinante e stimolante per l'osservatore attento risulta essere anche il sottile colloquio tra i dipinti-sculture di Lawrence Carroll e i gessi preparatori di Vincenzo Vela. Questo dialogo, né palese né pedissequo, scaturisce da numerose affinità: la comune porosità dei materiali, solo in apparenza frangibili (le grandi massicce tele tagliate e ricucite di Carroll – i monumentali gessi di Vela) o il respiro connaturale alle superfici di entrambi (la palpabilità delle tele ricoperte di polveri e cera dell'americano – la superficie permeabile delle sculture del ticinese). E non sorprende che l'opera dello scultore ottocentesco, al quale sono state attribuite sin dagli esordi qualità schiettamente pittoriche (ill. 1), abbia suscitato l'interesse di un artista il quale, all'opposto, definisce *paintings* anche lavori essenzialmente tridimensionali, dimostrando così di privilegiare, nella definizione, la stesura pittorica al volume del manufatto. Anche la morbidezza e la leggerezza del modellato, proprie dei gessi esposti in collezione (ill. 2), richiamano la nozione di delicatezza (*delicacy*) e di sensibilità (*sensitivity*) che ricorrono nelle estese riflessioni di Carroll sul proprio lavoro. E pure la superficie dei gessi, luminosa senza essere uniforme o «bianca» – come non lo sono mai stati i «bianchi» di Carroll –, modulata da patine leggere, ricorda le polveri e le velature utilizzate da Carroll in tanti lavori, come un'epidermide osmotica

al respiro, che Carroll paragona al respiro delle proprie tele («The canvas is like a skin»).

Già vent'anni or sono, in un'intervista pubblicata nel catalogo della mostra presso lo Studio La Città di Verona, egli osservava quanto fosse importante fare «un lavoro che in un certo senso possa sembrare molto ordinato ma che allo stesso tempo contenga anche la storia del suo farsi, la storia di ciò che porta con sé, e voglio che tutto questo sia molto presente nel mio lavoro».<sup>5</sup> I dipinti di Carroll, così come li fruiamo allestiti nelle sale espositive, e la loro trasformazione pregressa – avvenuta attraverso molteplici passaggi, modifiche ed elaborazioni –, sono manifestamente inscindibili. Tra gli interstizi temporali di queste trasformazioni si pone l'artista stesso, che afferma «voglio che questa sia l'umanità del mio lavoro»<sup>6</sup>. Il peregrinare anelante («I have longed to move away», scelto per il titolo della mostra) e inevitabile («I want that to be the humanity of the work» della precedente citazione) dell'artista, tanto quanto il piacere e la necessità di curare lo scambio di pensiero con chi lo circonda, costituiscono il presupposto affinché il suo lavoro si trasformi costantemente. Trasformazioni che sono attuate nell'isolamento dei suoi numerosi studi, là dove il mondo e la vita sedimentano, come il caffè nel filtro di carta, lasciando tracce indelebili e imprevedibili. A noi, spettatori esclusi da quell'eremo, ma interpellati dalle opere, spetta il compito o il dovere di comprendere una semplice verità cara all'artista e cioè che «you don't see what you see».

Numerose sono le persone che hanno contribuito alla riuscita di questa mostra e alle quali è doveroso tributare riconoscenza. Ringrazio i prestatori istituzionali e privati per i loro generosi prestiti e per la fiducia nel progetto voluto da questa istituzione federale; gli autori dei saggi in catalogo – David Carrier, Barbara Catoir, Lara Conte e Petra Giloy-Hirtz – per il loro contributo. Ringrazio le collaboratrici e i collaboratori del Museo Vincenzo Vela che hanno concorso a vario titolo alla redazione del catalogo, alla comunicazione, alla costruzione di un programma culturale parallelo, all'assistenza durante l'allestimento. Indirizzo un ringraziamento particolare a Lucy Jones Carroll per il suo sostanziale contributo.

A Lawrence Carroll esprimo la mia gratitudine per aver scelto questo museo-luogo-metafora quale temporaneo approdo, ove offrire alla nostra riflessione l'itinerario di una vita.

#### Note

<sup>1</sup> *Another Life*, Buchmann Galerie, Agra. Ringrazio Gaia Regazzoni Jägglì per aver allora accompagnato l'artista al Museo Vincenzo Vela.

<sup>2</sup> Di questa tematica tratta, tra l'altro, il saggio-intervista di Barbara Catoir in questo catalogo.

<sup>3</sup> Terry R. Myers, «L'arte di Lawrence Carroll e le nostre vite», in Milano, cat. mostra, 1997, n.p.

<sup>4</sup> Le affermazioni di Lawrence Carroll riportate nel presente saggio sono tratte, là dove non diversamente indicato, da conversazioni intrattenute dall'autrice con l'artista.

<sup>5</sup> Citazione tratta da un'intervista all'artista di María Elena Ramos, all'epoca curatrice e presidentessa del Museo de Bellas Artes, Caracas, pubblicata in Verona, cat. mostra, 1996, n.p.

<sup>6</sup> Ibid.